

CHRISTINE, 11 anni. Con i suoi due fratelli vive alla periferia di Nairobi, nello slum di Korogocho (sotto), uno dei più popolosi del Kenya.



# UN GIORNO NOI SAREMO AVVOCATI

*Tre bambine, tre storie, tra le lamiere di Korogocho, la baraccopoli più povera di NAIROBI, in Kenya, dove l'acqua corrente è un miraggio e i figli fanno da genitori. Eppure, malgrado l'Aids dilagante, la paura (a volte anche di un padre) quando si torna a casa, e un'aspettativa di vita tra le più basse del mondo, c'è chi riesce ancora a sognare*

TESTO E FOTO TALITHA PURI NEGRI



**S**ono la metà della popolazione del Kenya: 18 milioni, il numero di abitanti con meno di 15 anni del Paese africano. Almeno 100 mila di loro ha un genitore morto di Aids. Negli slum, le immense baraccopoli della periferia della capitale Nairobi, la mortalità infantile è al 20%. E tra i vari tristi primati di degrado, emergenza sanitaria e povertà, gli slum urbani del Kenya vantano anche uno dei vari casi al mondo in cui l'aspettativa di vita anziché aumentare, diminuisce: nella periferia di Nairobi negli ultimi 15 anni è calata da 57 a 46 anni.

Con un reddito mensile medio di 20 dollari e metà delle famiglie formate da un solo genitore (nella maggioranza dei casi la madre), gran parte degli abitanti degli slum, arrivati da villaggi di campagna anche molto lontani, non ha acqua corrente, luce, fognature. I bambini senza genitori sono oltre 300 mila solo a Nairobi. Noi siamo andati a Korogocho, il quarto slum più affollato dell'Africa Sub-Sahariana, 9.931 km a Sud-Est di Milano, per raccontarvi tre storie di tre bambine della «generazione slum».

#### SONIA

«**S**he is brown» è la prima cosa che un africano ti direbbe di Sonia. Si riferisce al colore della pelle: brown indica un nero meno intenso. Non esistono solo il bianco e il nero, ma anche quella via di mezzo che si avvicina a noi *mzungo*, come l'Afri-

ca chiama i bianchi. E che rende chi è brown «speciale».

La maggior parte delle ragazze, nello slum, ha corporatura robusta: sono «sopravvissute» e spesso la femminilità le ha abbandonate ancor prima della nascita. Sonia, al contrario, è una ragazzina esile, e la sua fragilità traspare al primo sguardo che incroci con i suoi occhi leggermente a mandorla. Ha un sorriso che ti si radica dentro. Più la conosci, più la timidezza fa posto a una richiesta d'affetto che emana di continuo. «Life is difficult but it's just fine», dice. Ha 12 anni e le idee molto chiare. Vive nello slum di Korogocho da quando aveva due anni. Sua madre Mary l'ha avuta a sedici anni, e dopo la morte del marito ha abbandonato gli studi per occuparsi di lei. Quando Sonia ha tre anni si risposa, e la vita sembra prendere una svolta positiva; quattro anni più tardi traslocano a Lucky Summer, il quartiere «benestante» dello slum. Ben due stanze, elettricità e acqua corrente per il condominio. Quando le nasce un altro figlio, scopre per caso di essere sieropositiva per le infedeltà del marito e fa un gesto non scontato da queste parti: lo lascia. «Sono felice della scelta di mia madre. Non avevo mai voglia di tornare a casa, lui alzava spesso le mani, urlava... io non facevo nulla: avevo paura che picchiasse anche me». Sonia non sa della malattia della madre, né della possibilità che il suo fratellino sia sieropositivo. «Non ha mai chiesto e io non le ho mai detto», dice sua madre. «Da grande vorrei essere una giornali-

sta o un avvocato», dice Sonia. «Voglio che mia madre sia fiera di me; voglio ripagarla per tutto quello che mi ha dato». L'affetto dei genitori negli slum non è dato per scontato. Sonia si considera fortunata: è stata amata. Le piacciono ancora i cartoni animati, ma i suoi idoli sono adulti: Nelson Mandela e Madre Teresa di Calcutta. Alla parola matrimonio, però, abbassa lo sguardo, e storce la bocca in una smorfia: «Non voglio sposarmi. La mancanza di rispetto che hanno vissuto mia madre e molte altre donne qui mi ha allontanato da questa scelta di vita».

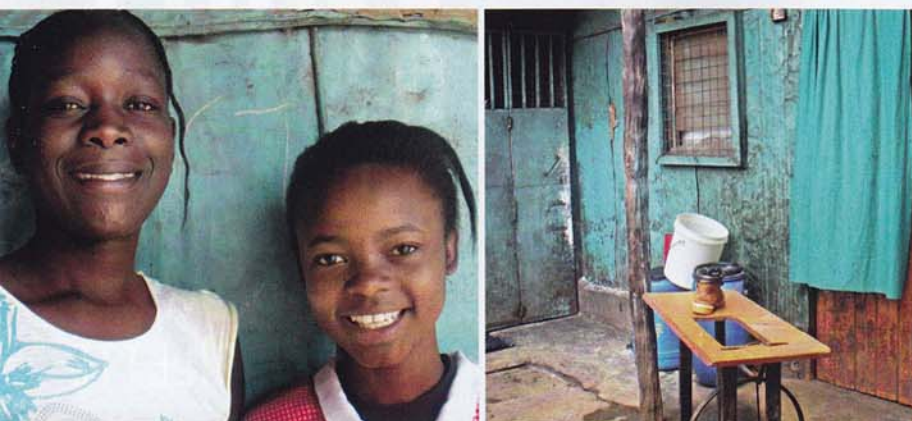
#### LYDIA

**A**nove anni la vita di Lydia cambia radicalmente: sua madre, 27 anni, muore in seguito a un'ulcera. Dalle capanne di legno nella natura rigogliosa di Hamabi, zona rurale, Lydia si trasferisce a Nairobi con sua zia Pennina a Korogocho. Baracche su baracche di cemento e in alluminio, palazzi pericolanti in costruzione ma abitati, bancarelle che invadono le strade polverose, fogne a cielo aperto e, soprattutto, spazzatura a perdita d'occhio. La capacità di adattarsi rapidamente è necessaria alla sopravvivenza; così in poco tempo Lydia è costretta a imparare sia il kiswahili sia l'inglese e a lottare per il suo spazio, nella sovraffollata vita di Korogocho.

Oggi, a 13 anni, in un'età ingrata, Lydia è di una bellezza che si nota. E al primo impatto l'avvenenza fisica sembra essere la qualità più importante per lei. Vorrebbe avere un padre attraente, un marito *mzungo*: «I bianchi sono belli, sanno come comportarsi e hanno i capelli lunghi». E poi ci sono gli amici: «Senza amici, ti senti sola. Io ho due migliori amiche, ci raccontiamo tutto e condividiamo i nostri problemi». La vita passata a Hamabi è racchiusa in pochi ricordi fumosi. Le lunghe camminate per raggiungere la scuola, le nuotate nel fiume, le giornate con la nonna e poi i momenti trascorsi con la madre, istanti che il tempo e il dolore non hanno cancellato. «Lydia somiglia a sua madre: è una ragazzina ubbidiente, onesta e coraggiosa, insieme ci divertiamo molto». In fondo Pennina, la zia di Lydia, ha solo 25 anni. «Lydia è una ragazzina felice, nonostante la perdita della madre e l'assenza del padre».



SONIA, 12 anni. Sua madre, che l'ha avuta a 16 anni, è sieropositiva. A destra, la sua casa nella baraccopoli di Korogocho, dove vivono ammassate 180 mila persone, la maggior parte senza acqua corrente, luce, fognature.



LYDIA, 13 anni, con la zia Pennina, 25, che si occupa di lei da quando sua madre è morta. A destra, il cortile della piccola casa dove vivono in cinque persone a Korogocho (in lingua kikuyu, «confusione»).

Non sappiamo nulla di lui dalla nascita di Lydia; non era sposato con mia sorella e non si è mai occupato della bambina». La zia non ha un lavoro fisso, ma fa in modo che a Lydia non manchi nulla. Le piacerebbe avere il denaro per terminare i suoi studi, diventare un'insegnante e permettersi una casa per lei e per Lydia: ora vivono con la famiglia del fratello, in cinque in una stanza. Il sogno di Lydia è simile a tante coetanee del Nord del mondo: «Da grande vorrei diventare una cantante e una ballerina; in chiesa guardo con ammirazione uno dei ragazzi nel coro, balla e canta così bene...». Ma il suo sogno ricorrente è incontrare i suoi genitori, poter dire loro quanto le sono mancati: «Se potessi rivedere mia madre e incontrare mio padre ringrazierei Dio. A volte mi sento sola, vorrei che rimanessero al mio fianco per sempre».

#### CHRISTINE

Christine ti guarda con i suoi occhioni, intensamente; riflette, soppesa ogni singola parola, come per darle più valore. Le sue frasi sono concise. Apparentemente, la spensieratezza di una bambina di 11 anni in lei è del tutto assente. Non ride, non sorride, con educazione risponde a tutte le domande che le fai. Emana un senso di responsabilità che sembra stato impartito, assimilato. Non è difficile capire perché: Christine è una bambina già adulta. Ha un fratello di 5 anni e una sorella di un anno e mezzo: «Quando torno da scuola, mi occupo di loro, li lavo e mi assicuro che la casa sia in ordine». I genitori sono due *jua kali*, venditori di

strada: sua madre ha una bancarella di caramelle e il padre aggiusta scarpe al suo fianco. Lavorano fuori dalle sei del mattino alle otto di sera. Così Christine si è trasformata in madre: la casa e i fratelli sono nelle sue mani. Quando trova il tempo, ci sono i compiti, se non vuole ricevere la sua dose di bacchettate dagli insegnanti. Lo spazio per essere bambina non appartiene alla sua infanzia: «Quando non c'è scuola pulisco la casa, lavo i piatti e la domenica vado in chiesa. Poi mi riposo». Quando vuole giocare, rimane all'interno del cortile; una stradina sporca e un quadrato polveroso di terra e pattumiera: «Una volta sono andata a giocare fuori di casa e hanno rubato la televisione», racconta. Qui nella baraccopoli, dove a molti mancano i beni di prima necessità e si vive anche in sette persone in una stanza, tutti possiedono una televisione.

«Non è facile arrivare alla fine del mese, non sempre c'è lavoro: il periodo peggiore è la stagione delle piogge, non riesco a lavorare». Il padre di Christine, Richard, ha 35 anni. Si è trasferito tre anni fa a Nairobi in cerca di una vita migliore. Lavora da quando ne aveva 16: calzolaio, per pagarsi la scuola guida: «Volevo diventare taxista, ma ho lasciato il corso a metà, non avevo abbastanza soldi. Un giorno vorrei conclu-

derlo». Richard parla l'inglese correttamente; nonostante non abbia terminato il liceo, sembra un uomo istruito, non fosse per l'età della moglie. Edina ha ventun anni, Christine undici: all'età di sua figlia è diventata una madre bambina. A Korogocho come a Mathare, il secondo *slum* più grande di Nairobi, è all'ordine del giorno trovare bambine in quarta elementare già incinte. È una caratteristica della cultura, soprattutto Masai, dare in moglie le proprie figlie a uomini anziani che possono pagare una dote cospicua di mucche o pecore.

«Preferisco la vita a Korogocho, al mio villaggio l'acqua non sempre era pulita». Le cose più importanti per Christine sono l'acqua per lavare e per bere, la scuola e i vestiti. Le piacerebbe completare gli studi per realizzare il suo sogno: diventare un'infermiera. E vorrebbe vivere vicino al mare per nuotare ogni giorno. Una volta è stata in piscina ma non è mai andata al mare, non ha mai visto l'oceano. «Sì, da grande vorrei sposarmi e avere quattro o cinque bambini; è importante che siano educati e che rispettino le altre persone». Vivere secondo i comandamenti, obbedire ai propri genitori e comportarsi con educazione di fronte agli ospiti sono i valori che vorrebbe tramandare ai suoi figli.

«Ammiro mia cugina Violet, è sempre sincera anche quando dire la verità è difficile». Violet e Agnes, le sue due cugine, sono le sue più care amiche: «Le amiche sono importanti, ti aiutano in momenti di difficoltà, puoi condividere i problemi e trovare delle soluzioni per risolverli». La sua amica del cuore si chiama Vein, ha un anno meno di lei, ed è sieropositiva. «Sono triste quando non sta bene, o quando sua zia la picchia». Il senso materno di responsabilità verso l'amica è evidente: «Quando Vein non se la sente di dire qualcosa a sua zia, le parlo io».

«Mi piace Grapesyard (la scuola del progetto Alice For Children, ndr). Non come la prima in cui sono stata a Nairobi, dove il sabato bisognava pagare e non ti davano da mangiare». Un giorno vorrebbe venire in Italia: «Sarei curiosa di vedere dove vivono le altre persone, che cosa mangiano e che tipo di lavoro fanno. Non mi sentirei diversa; d'altronde i *msungu* e gli africani sono entrambi stati creati dal Signore».

tempo di lettura previsto: 12 minuti

#### VOLONTARI NEGLI SLUM

Talitha Puri Negri, 29 anni, è partita per il Kenya come volontaria del progetto Alice For Children, dell'organizzazione no profit Twins International. Per saperne di più o diventare volontari: [www.aliceforchildren.it](http://www.aliceforchildren.it)